

# Stagione Teatrale 2009/10

## Teatro Giuseppetti di Tivoli

**30 Novembre 2009**  
**LA PRESIDENTESSA**

*di* Maurice Hennequin e Pierre Veber

*regia* Massimo Castri

*con* Marco Brinzi, Giorgia Coco, Francesca Debri, Michele Di Giacomo, Federica Fabiani, Alessandro Federico, Vincenzo Giordano, Diana Hobel, Alessandro Lussiana, Davide Lorenzo Palla, Antonio Giuseppe Peligra

*scene e costumi* Claudia Calvaresi

*luci* Robert John Resteghini

*musiche originali* Arturo Anecchino

*suono* Franco Visioli

*regista assistente* Marco Plini

*Assistente alla regia* Thea Dellavalle

Produzione Emilia Romagna Teatro, Teatro Stabile dell'Umbria

Hennequin firmò *La presidentessa*, il suo successo più grande, scritto insieme al suo abituale collaboratore Pierre Veber, nel 1912. Connotato da una trama salace e dal linguaggio boccaccesco tipico del *vaudeville* nonché da un andamento scenico molto vivace, il testo cerca il puro divertimento dello spettatore.

Il *vaudeville* beneficiò, nei primi decenni del secolo scorso, di un periodo di fortuna tale da portare alla creazione di veri e propri team di autori in grado di confezionare, nel giro di pochi mesi, testi pronti per la messinscena: da un certo punto di vista vi si possono rintracciare i prodromi di un'industria della scrittura, vocazione alla moderna serialità, oggi rappresentata ed esemplificata dai serial televisivi.

*La Presidentessa* narra le vicende di Gobette, spregiudicata e maliziosa soubrette che, dopo essere stata allontanata dall'albergo dove alloggiava in occasione di una tournée teatrale, trova ospitalità nell'austera casa del presidente Tricointe, giudice di provincia non più giovanissimo. Qui, il caso vuole che venga scambiata per Aglae, la legittima consorte. Da cui l'abbrivio di un'irresistibile girandola di equivoci che porteranno il magistrato ad ottenere il tanto agognato trasferimento a Parigi.

Dopo il grande consenso di pubblico e critica ottenuto dal pirandelliano *Così è se vi pare* prodotto da Emilia Romagna Teatro, commedia prediletta da Massimo Castri, nella cui regia era possibile rintracciare alcune vaghe allusioni al genere *vaudeville*, il regista toscano sceglie oggi di lavorare su un classico di questo genere storico del teatro leggero, *La presidentessa*, appunto. Nell'occasione Castri ritorna a dirigere lo stesso gruppo di giovani interpreti. La pièce, nel suo perfetto meccanismo teatrale, permette di valorizzare al meglio le doti di ciascuno degli undici attori in scena, ed è frutto di un lungo laboratorio condotto sulla ricerca dell'invenzione del personaggio, come è consueto nel lavoro del regista, molto attento alla cura del lavoro di attore.

Il lavoro registico di Castri si avvale dell'elaborazione sonora di Arturo Anecchino musicista e compositore, fra i più apprezzati autori di musica per il teatro già collaboratore di numerosi maestri della scena. Claudia Calvaresi cura l'allestimento scenografico ed i costumi originali.

## 5 Gennaio 2010 L'INTERVISTA

di Natalia Ginzburg  
con Maria Paiato e Valerio Binasco  
regia Valerio Binasco  
con Azzurra Antonacci  
Scene Antonio Panzuto  
Costumi Sandra Cardini  
luci Pasquale Mari  
musiche Antonio Di Pofi  
regista collaboratore Nicoletta Robello  
Produzione Teatro Eliseo, Teatro Stabile di Firenze

“... una bravissima Maria Paiato... il pubblico partecipa e alla fine non smette mai di applaudire una storia che purtroppo è anche sua.” **Franco Quadri, La Repubblica**

“I dialoghi filano che è un piacere, sono loro a ispirare l'allestimento diretto e interpretato con incantevole finezza da Valerio Binasco, ai cui scambi con una superba Maria Paiato la giovane Azzurra Antonacci aggiunge ogni tanto una parca dose di peperoncino... questa serata, 90 minuti senza intervallo, è una pura delizia.” **Masolino D'Amico, La Stampa**

*L'Intervista* mi ricorda certe favole. Le tre scene che la compongono, quasi uguali e nella struttura e nella musicalità delle frasi, creano l'effetto di un rituale comico: passano mesi e anni, ma ogni volta che i tre personaggi si incontrano succedono sempre le stesse cose, si dicono quasi le stesse parole secondo una scansione rituale un po' più assurda della vita stessa. Ma tale ritualità non ha quasi peso, perché la grazia e l'umorismo dolce della Ginzburg poco si adattano a fardelli stilistici esposti. L'assurdo, in lei, non è una provocazione intellettuale. È semplicemente un destino possibile. Probabilmente l'unico. L'assurdo, in lei, è innocente. Come una favola, *L'Intervista* ha almeno due livelli di lettura: uno riguarda i personaggi e le loro peripezie; l'altro riguarda qualcos'altro, più o meno segretamente nascosto nel testo. Ed è un pensiero rivolto all'Italia. *L'Intervista* non racconta solo dieci terribili anni della vita di quattro personaggi, ma attraverso le loro vite ci fa percepire fortissimamente anche che cosa siano stati quegli stessi anni per la nostra nazione. Dal 1978 al 1988. Ci sono quattro personaggi, di cui uno che non si vede mai. Il personaggio assente, Giovanni Tiraboschi, è per me il protagonista occulto della pièce. Assomiglia ai grandi uomini dell'Italia di ieri: vitali, facondi, seducenti e colti. I tre protagonisti 'reperibili in scena' sono tre persone qualunque legate al grande assente, ognuno a modo suo, che si incontrano in una vecchia villa toscana, di sua proprietà. Tutti e tre aspettano il ritorno di Tiraboschi, e mentre aspettano chiacchierano. Dato che non tornerà mai, chiacchiereranno molto, e i loro destini finiranno per intrecciarsi in modo divertente e rocambolesco. Questa è una splendida commedia di chiacchiere: la Ginzburg è una grande scrittrice di chiacchiere. E infatti i suoi sono personaggi ritratti con vera maestria psicologica, e scenica, e molta 'vita' è nascosta sotto le battute-fiume, tanto che si potrebbe cedere alla tentazione di interpretare la pièce in modo naturalistico. Ma qui si sceglie una via diversa: quella di lavorare sulla recitazione, rendendola vibrante e sensitiva, in modo da restituire (percependole in modo nuovo) le parole, farle guizzare di interiorità come esperienze fulminee, cariche di elettricità come note di Mozart. Questa musicalità è il segreto da conquistare. È una musica da suonarsi anche con gli occhi, con le mani, con i pensieri intimi degli attori. È una musica che, misteriosamente, fa ridere: e infatti si ride delle parole di Ilaria, Marco e Stella, e dei loro buffi destini, mentre, fuori dalla finestra, il mondo.

**4 febbraio 2010**  
**PLATONOV**

*di* Anton Cechov

*regia* Nanni Garella

*con* Alessandro Haber

Susanna Marcomeni, Nanni Garella, Franco Sangermano, Marco Cavicchioli, Claudio Saponi, Silvia Giulia Mendola, Rosario Lisma, Linda Gennari, Matteo Ali, Pamela Giannasi, Vladimiro Cantaluppi

*scene* Antonio Fiorentino

*luci* Gigi Saccomandi

*costumi* Claudia Pernigotti

*regista assistente* Gabriele Tesauri

Produzione Nuova Scena - Arena del Sole, Emilia Romagna Teatro

Con *Platonov* si è rinnovato il sodalizio artistico tra il regista **Nanni Garella** e l'attore **Alessandro Haber** che dà prova della sua grande sensibilità per i personaggi cechoviani, dopo aver già interpretato nel 2004 uno *Zio Vanja* sanguigno e passionale, prima tappa di un percorso di rivisitazione scenica e drammaturgica condotto da Nanni Garella sull'opera di Cechov.

In quest'opera giovanile senza titolo del 1880-1881 – etichettata successivamente dai critici come *Platonov* – Cechov fa emergere quella contrapposizione tra due mondi, la nobiltà e la borghesia mercantile, che riapparirà nelle opere maggiori. Ritrovata un paio di decenni dopo la morte dell'autore che aveva lasciato accenni a un lavoro forse perduto o che aveva intenzione di distruggere, è stata pubblicata postuma nel 1923. Un testo incompiuto, sebbene «incompiuto per eccesso di materia», come ha sottolineato il regista Nanni Garella, che insieme alla studiosa Nina Tchechovskaja ha realizzato la versione italiana del dramma con un'ampia riduzione e adattamento drammaturgico.

Nei panni di Platonov, Haber incarna i tratti negativi di un personaggio abulico e privo di volontà, un Don Giovanni riletto e calato nel profondo della provincia russa, modellato sull'opera di Molière, con echi dalla grande letteratura russa di Puskin e Turgenev. «Una persona intelligente e beffarda, un anticonformista – racconta Haber – e come Don Giovanni, una persona arida, assolutamente incapace di amare e di essere amato». Figurine di un mondo in decadenza, in cui i sentimenti non hanno più fondamento morale e i rapporti tra gli uomini sono dettati unicamente da interessi che non riguardano la sfera emotiva, i personaggi di Platonov si muovono nell'atmosfera intorpidita della provincia russa che assiste inerme al ribaltamento delle relazioni sociali, in seguito al dissolvimento dell'aristocrazia militare russa e di tutta la struttura sociale legata a un'organizzazione di tipo feudale.

«Il quadro sociale descritto da Platonov – continua Haber – non è molto lontano dal nostro mondo, un mondo di decadenza, con gravi problemi economici, dove i rapporti sociali si disgregano». Per questo Garella ha ambientato il dramma alla fine del Novecento, nella Russia della Perestrojka, vestendo gli attori con abiti moderni. «L'aridità morale – afferma Garella – è una piaga dei sentimenti che noi viviamo oggi in maniera violenta. Nella nostra società sono in atto dei rivolgimenti economici e politici non molto diversi per ampiezza da quelli che Cechov si trovò a vivere nella provincia russa della fine dell'Ottocento, e neppure diversi da quei cambiamenti che si sono verificati in Russia alla fine del Novecento, in seguito al crollo del regime sovietico». «Platonov e tutti i personaggi che lo circondano – conclude Haber – hanno perso i punti di riferimento sociali ed economici, non hanno un progetto di vita chiaro, pensando solo a sopravvivere. Niente di più contemporaneo...».

**26 Febbraio 2010**

**OTELLO**

*di* William Shakespeare

*traduzione*

*di*

Patrizia

Cavalli

*con* Salvatore Caruso, Arturo Cirillo, Michelangelo Dalisi, Rosario Giglio, Danilo Nigrelli, Monica

Piseddu,

Luciano

Saltarelli,

Sabrina

Scuccimarra

*scene*

*di* Dario

Gessati

*costumi*

*di* Gianluca

Falaschi

*musica*

*di* Francesco

De

Melis

*luci*

*di* Pasquale

Mari

*regia di* Arturo Cirillo

Produzione Teatro Stabile delle Marche – Teatro Eliseo – Nuovo Teatro srl

L'*Otello* è la tragedia della parola. Tutto nasce da un racconto, quello di Otello a Brabanzio e poi a Desdemona. La parola inventa i luoghi, costruisce i sentimenti, determina l'agire dei personaggi. L'*Otello* si gioca tra pochi individui che si confrontano ossessivamente tra di loro; il gioco di Iago li trova già tutti pronti, sembra che non aspettassero altro. La gelosia esiste dal momento che la si nomina, poi come un tarlo, non ti abbandona più.

L'*Otello* si svolge in un'isola, come *La Tempesta*, in un luogo limitato geograficamente e mentalmente, un luogo dell'ossessione. L'*Otello* si svolge su un palcoscenico vuoto che guarda il mare, questo luogo lo si chiamerà Venezia, Cipro, sarà una strada, una sala, una locanda. Ma soprattutto sarà una prigione, dove un negro epilettico consumerà la sua strage.

L'*Otello* è una tragedia satirica (vi è anche un clown), a volte sembra una commedia, a volte la più barbarica delle tragedie, come il *Tito Andronico*. A due passi dal baratro si cantano canzoncine.

L'*Otello* è il maschile davanti al femminile, o viceversa. Due mondi che s'ignorano, due universi su cui congetturare, in mezzo Bianca, la puttana di Cassio. Il femminile si traveste, e si degrada, per rivelare la sua assenza.

L'*Otello* è un letto, disfatto e spesso deserto. È il luogo del tradimento: il palcoscenico immaginario, ma non per questo meno reale, della gelosia, della brama, dell'atto animale.(...)

L'*Otello* è tutto sentimento, covato, malato, irrealizzato; si parla di guerre e battaglie che non avvengono mai e intanto nella mente dei personaggi esplose qualcosa di molto più pericoloso. È quello che succede quando gli eserciti si fermano, quando gli uomini non combattono più, quando arriva la faticosa pace.

Arturo Cirillo

## **1 Aprile 2010**

### **LA LOCANDIERA**

*di* Carlo Goldoni

*progetto di* Elena Bucci e Marco Sgrosso

*con* Elena Bucci, Marco Sgrosso

Maurizio Cardillo, Gaetano Colella, Roberto Marinelli

*disegno luci* Maurizio Viani

*datore luci* Matteo Nanni

*suono* Raffaele Bassetti

*direttore di scena* Giovanni Macis

*costumi* Marta Benini

*assistenti all'allestimento* Filippo Pagotto e Alessandro Sanmartin

*organizzazione* Paola Bartoli

*distribuzione* Emilio Vita per Argante

Produzione CTB Teatro Stabile Di Brescia - Le Belle Bandiere

Quando abbiamo incontrato Goldoni la prima volta, in occasione dell'allestimento de 'Le smanie per la villeggiatura', non pensavamo che scattasse la scintilla che ci avrebbe portati ora, dopo Shakespeare, Ibsen e Brecht, a riaccostarci a lui.

Ed invece, nuovamente, abbiamo subito il fascino della sua causticità, della minuziosa analisi dei comportamenti e dei caratteri, della matematica costruzione delle alchimie nelle relazioni tra gli umani, della sua capacità di diagnosticare debolezze e meschinità e di alludere alle molte vie che si aprono quando si abbandonino convenzioni e abitudini, finalmente liberi dalla paura di guardare gli infiniti sé che ognuno di noi racchiude.

In quella che egli stesso definisce "la più morale, la più utile, la più istruttiva" tra le sue commedie, tutti i personaggi sembrano alla ricerca di un atto miracoloso – amore, matrimonio, accomodamento - che sia antidoto all'angoscia e che risolva avidità e sogni infranti.

A Goldoni stanno stretti i panni di 'riformatore della Commedia dell'Arte'.

Prendiamo dunque spunto proprio dall'energia che serpeggia vitale e rivoluzionaria in ogni sua pagina per rileggere 'La locandiera', situando in un unico spazio le tradizionali pedane della commedia dell'arte in un clima da rifugio contemporaneo e notturno, vagamente losco e pericoloso, zattera per naufraghi della propria esistenza.

Nella spettacolarità di un intreccio ad orologeria che contrappone senza mezzi termini una vivace guerra dei sessi, condita al tempo stesso da una feroce ironia sui contrasti sociali e sul mutare di tempi e convenienze, capitano di questa zattera ed instancabile folletto che provvede a lustrarne il piccolo ma solido ponte, è proprio la locandiera.

Con intelligenza, civetteria e determinazione, Mirandolina intesse una sottile trama di gesti che confortano grandi paure attraverso la soddisfazione di semplici bisogni quotidiani, quasi fosse una settecentesca – ma quanto contemporanea! - vestale di un tempio dedicato alla ricostruzione di personalità danneggiate, nell'illusione di poter ricreare un ordine del mondo a partire dal luogo da lei animato e abitato.

Il suo servire ha la dignità e l'incedere di una regina senza titoli, tranne quello che le deriva dalla coscienza del suo ruolo e dallo sguardo lucido e vigile su quanto la circonda.

La sua vocazione è quella di soddisfare i bisogni secondari, in modo che quelli primari, nella loro drammatica evidenza, balzino agli occhi degli avventori, che già sentono dentro di sé l'urgenza di adattarsi ad un mondo che cambia.

E l'ostinata, lucidissima misoginia del Cavaliere - che riassume il dictat moralistico dell'autore e di esso si nutre - è destinata a sbriciolarsi inesorabilmente per celebrare il trionfo della "barbara

crudeltà” di una donna moderna, un’affascinante impresaria la cui grazia è freddo mestiere e che alla resa dei conti sceglie una sana concretezza al vacuo baluginio dei lustrini in disfacimento.

Si respira tra le pagine leggere e brillanti di Goldoni la smisurata solitudine di personaggi in balia delle proprie ossessioni e di inconfessati bisogni vitali, non soltanto quella volontaria e misantropa del Cavaliere, ma anche quelle del Marchese e del Conte, amici-nemici-rivali pronti ad improvvisi e fatui cambi di alleanze, o quella attonita di Fabrizio, la cui cieca abnegazione alla padrona-femme fatale avrà per premio un matrimonio senza amore.

Con Deianira ed Ortensia poi - entrambe marionette di quella femminilità insulsa ed interessata da evitare come la peste - irrompe nell’intreccio l’ombra fascinosa del grande teatro gutto che Goldoni volle combattere, il teatro delle maschere e delle moine, delle finzioni esagerate e della disperazione saltimbanca.

In questa locanda, ristrutturata ma non troppo, i riti che si consumano servono a prepararsi al cambiamento, alla coscienza di sé, ad un andare avanti nonostante qualsiasi naufragio.

E l’apparente concretezza delle soluzioni nasconde una saggezza che dobbiamo imparare a praticare di nuovo, ritrovando nel benessere del qui ed ora un medicamento dello spirito che ha troppo viaggiato.

Per noi attori poi, diventa il luogo dove - lungi dal perdere la forza dell’improvvisazione e della grande avventura anarchica della Commedia all’italiana - si acquisiscono gli strumenti di una nuova consapevolezza intellettuale e sociale.

Ed è forse ciò che, di fronte a nuove gravi crisi, deve e può ancora accadere.

Elena Bucci e Marco Sgrosso

**25 Aprile 2010**  
**COPENAGHEN**

*di* Michael Frayn

*traduzione* Filippo Ottoni, Maria Teresa Petruzzi

*regia* Mauro Avogadro

*con* Umberto Orsini,

Massimo Popolizio,

Giuliana Lojodice

*scene* Giacomo Andrico

*costumi* Gabriele Mayer

*luci* Giancarlo Salvatroi

*musiche* Andrea Liberovici

Produzione Emilia Romagna Teatro, CSS Teatro Stabile di Innovazione del Friuli Venezia Giulia

La vicenda ambientata nel settembre 1941 nella capitale nord europea occupata dai nazisti, ricostruisce l'incontro tra il tedesco Werner Heisenberg, inventore del principio di indeterminazione, con Niels Bohr, danese e mezzo ebreo, suo maestro, fondatore negli anni '10 della fisica atomica grazie all'applicazione della teoria quantistica alla materia e all'energia.

Bohr e Heisenberg, due ex compagni di ricerche costretti dalla guerra a guardarsi con sospetto, si trovarono imprigionati in un labirinto di domande che stentano a trovare risposta, sommerse come da ambiguità e dubbi estenuanti sul rapporto tra potere, scienza e morale.

Le angoscianti riflessioni, alla vigilia del primo devastante uso della bomba atomica, procedono con implacabilità storica, tensione umana e congetture scientifiche immersi in una scenografia firmata da Giacomo Andrico, formata da nere lavagne pregne di formule, in una infinita serie di calcoli che riempie lo spazio.

Nel dramma di Frayn vi è una vibrazione incessante e dolorosa che attinge dal conflitto tra esperienza quotidiana e ciò che la trascende: questi uomini che hanno reinventato il mondo e che, forse, hanno contribuito a distruggerlo, vivono di fatto nell'indeterminazione da essi stessi creata e nello stesso tempo è come se volessero disperatamente risalire alla causa prima, alla verità.

Una storia vera ricostruita dopo la scomparsa dei protagonisti dai rispettivi fantasmi, a loro tocca offrire una serie di successive versioni contraddittorie di uno storico incontro misteriosamente velato da fatali sottintesi.

La regia di Avogadro è attentissima a sondare i contenuti scientifici senza disdegnare gli appigli comunicativi, puntando soprattutto sui ritmi in una sorta di arena processuale dove si fronteggiano i due scienziati: un teso e intenso Umberto Orsini con risvolti di sofferta ironia, un tormentato e coinvolgente Massimo Popolizio, siglati dalla pura maturità e saggezza di Giuliana Lojodice.